

***Antoine Galetto, nipote di Giorgio Orsolano detto “la Jena di San Giorgio”, ha commesso feroci malefatte in Provenza e ne ha veramente fatte più di Bertoldo in Francia tanto da evocare il detto popolare “Buon sangue non mente”***

*Milo Julini*

L'emigrazione in Provenza di Piemontesi, fra i quali anche di Canavesani, avveniva fin dai primi anni del Regno d'Italia, forse già ai tempi del Regno Sardo. Ignorata nel passato, poco studiata dagli storici moderni anche per la carenza di fonti documentarie italiane, ci viene descritta nelle sue linee fondamentali dallo scrittore francese Emile Zola (Parigi, 1840-1902) con un suo articolo pubblicato il 19 luglio 1872 nella rubrica *Lettres Parisiennes* col titolo *Les Bandits de la Taille* sul quotidiano parigino *La Cloche*. Zola analizza l'emigrazione piemontese in Provenza, legata agli imponenti lavori pubblici che vi si stavano attuando con costruzione di ferrovie, realizzazione di canali, di dighe sul fiume Durance ecc., rivolge indiscutibili complimenti agli operai piemontesi e poi si sofferma sull'altra faccia della medaglia: la microcriminalità e la criminalità sicuramente collegate alla migrazione di tanti stranieri. Scrive Zola: «*Se il paese [la Provenza] fornisce lo scenario, il Piemonte fornisce gli attori. Quando un Piemontese ha fatto qualche cattiva azione passa in Provenza il tempo di farsi dimenticare. Ma quello che ha contribuito soprattutto alla organizzazione delle bande [di malfattori], sono i vasti cantieri impiantati per la costruzione delle ferrovie. Si impiegano quasi esclusivamente dei Piemontesi in questi cantieri. Eccellenti minatori, resistenti ai lavori di sterro, molto frugali e molto attivi, sono di molto preferibili agli operai locali. Soltanto, essi parlottano per conto loro, se la spicciano fra loro a coltellate, formano un gruppo inquietante dove si reclutano i vagabondi, i personaggi loschi incontrati alle svolte delle strade.*

*D'inverno, quando i cantieri non lavorano, capita a volte che ci siano aggressioni alle sei della sera nelle strade delle città. I borghesi allungano il passo filando lungo le case, ed è tutto. Si dice «Sono dei Piemontesi». Questo basta per spiegare l'avventura. Altre volte è un piccolo commerciante, un operaio agiato, che va alla sua casetta in campagna e trova la porta sfondata. Gli hanno bevuto il suo vino, mangiato le sue cipolle, rubato due brocche e una panca. Ancora i Piemontesi. La faccenda è spesso più grave. Delle associazioni di malfattori si organizzano per la rapina e l'assassinio. Grazie alla folla dei cantieri, le associazioni si confondono nel mondo fluttuante degli operai, hanno ramificazioni e contatti in tutto il territorio. Allora lo sfruttano in regola, lo terrorizzano per mesi. Di tanto in tanto la gendarmeria fa una retata, si ghigliottinano gli uni, si mandano gli altri al bagno penale; ma la coda della banda sopravvive e la bestia si rimette presto a mordere. Si ha un bel mozzare delle teste, loro ricresceranno».*

Ciò premesso, ci occupiamo di un emigrante canavesano molto particolare, Antoine, Antonio Galetto, nipote di Giorgio Orsolano, la Jena di San Giorgio. Era figlio di Margherita, figlia naturale di Giorgio Orsolano e di Domenica Nigra che era cugina di secondo grado con Orsolano, cucitrice, vedova di Martino Bosio, e che aveva poi sposato Orsolano dopo la nascita della figlia<sup>1</sup>.

Il padre di Antonio Galetto, a quanto pare, doveva essere un delinquente recidivo.

In Provenza, il nostro Galetto era giunto giovanissimo nel 1871, all'età di 18 anni, e vi aveva trovato una situazione molto particolare. Nel 1867, una banda, detta “la banda dei Piemontesi”, capitanata dal torinese Joseph Coda-Zabetta aveva terrorizzato la Provenza per alcuni mesi con rapine a mano armata a danno di viaggiatori e di diligenze postali che avevano provocato due morti. Buona parte dei componenti della banda erano stati catturati e processati ad Aix-en-Provence. Coda-Zabetta e altri due famigerati elementi di questa banda, Antoine Quaranta e Félix Nardi, erano stati ghigliottinati a Marsiglia il 27 gennaio 1868. Un quarto bandito, condannato anche lui alla ghigliottina, era Jacques Mulateri<sup>2</sup>, di San Giorgio Canavese: l'Imperatore Napoleone III aveva

<sup>1</sup> Bonfiglio M. e Serazio M., «La iena di San Giorgio. La vera storia di Giorgio Orsolano un serial killer piemontese» (Torino, 2003).

<sup>2</sup> Indicato anche come Mulatere, Mulatieri e in altri modi ancora. Non è sempre facile decifrare le indicazioni sui cognomi e sui luoghi di nascita degli accusati italiani fornite dai giornali francesi dell'epoca.

deciso di graziarlo, con la commutazione della pena di morte nei lavori forzati a vita.

Una nuova banda di malfattori italiani emigrati, in prevalenza piemontesi, si era formata nei dintorni di Marsiglia nel 1871, sotto la guida di un sedicente Joseph Fontana di San Benigno Canavese che, a quanto pare, faceva parte della banda Coda-Zabetta col nome di Antoine Beltramo. Beltramo, nel 1867, era riuscito a sfuggire all'arresto e, nel 1868, era stato condannato in contumacia ai lavori forzati a vita. Per questa ricostruzione il condizionale è d'obbligo perché negli anni intorno al 1870 nessuna polizia, nemmeno quella francese, disponeva di metodi scientifici che permettessero una sicura identificazione dei criminali recidivi.

Quella di Fontana era una banda di ladri di campagna. Quando si aggrega il giovane Antoine Galetto le imprese della banda assumono un carattere sanguinario: per non lasciare testimoni ed evitare così futuri riconoscimenti giudiziari, Galetto si propone di procedere alla sistematica eliminazione delle vittime. Galetto e il genovese Louis Garbarino, amico di Galetto, si muniscono di coltellacci da macellaio, che utilizzano ampiamente, e per questo motivo la banda di grassatori diventa nota al pubblico come la "Bande de la Taille".

Dalla primavera del 1871 si verifica una ondata di furti di tutti i generi sulle due sponde del fiume Durance. L'opinione pubblica trova ulteriore motivo di allarme quando ai furti si aggiunge una impressionante serie di gravi fatti di sangue che inizia con l'uccisione del guardiano di un ponte sulla Durance che si valica a pagamento. Segue l'uccisione a coltellate del carpentiere Loneux, nei pressi del villaggio La Bastidonne. Quindici giorni dopo l'uccisione di Loneux, avviene il crimine più orripilante e sconvolgente: la strage di una famiglia pressoché al completo, nella fattoria dell'Ève, a Lurs (Basses-Alpes), dove sono uccisi gli anziani proprietari, la loro figlia ed una cugina. Questa mattanza provoca commozione ed orrore. Poco più di un mese e mezzo dopo, sulla strada per Aix-en-Provence, viene massacrato il conducente Sautel.

Alcuni giorni più tardi l'indignazione e la paura della popolazione sono ulteriormente alimentate dall'uccisione a coltellate della vedova Lambot, di settantasei anni, nella sua casa di Meyrargues.

Otto persone massaccrate in sei mesi nella stessa zona: l'indignazione e la paura della popolazione sono più che giustificate. A tanto sangue corrispondono prede piuttosto modeste. Al guardiano del ponte sulla Durance hanno preso 150 franchi e la pistola, a Loneux e a Sautel gli orologi e pochi soldi. Nella fattoria dell'Ève hanno ucciso quattro persone per arraffare gli orecchini delle tre donne e poco altro. Anche dalla vedova Lambot il bottino appare poco consistente.

L'uccisione della vedova segna una svolta nelle indagini. Gli inquirenti trovano indizi consistenti perché a Meyrargues, subito dopo l'uccisione della donna, si è diffusa la voce insistente che l'assassino poteva essere Jacques Ribetto, personaggio che dalla morte della vedova traeva notevoli benefici. Ribetto è un muratore di origine italiana che, in passato, aveva tenuto una cantina a Mérindol, frequentata dai numerosi operai italiani immigrati per i grandi lavori pubblici. In questa attività Ribetto ha fatto fallimento e, in seguito, ha preso in vitalizio i beni della vedova Lambot, in cambio della promessa di una pensione di centocinquanta franchi all'anno, che però aveva difficoltà a pagarle. Per la prima volta gli inquirenti hanno una pista su cui indagare: Ribetto viene arrestato ad Aix-en-Provence e così decide di denunciare i suoi complici. Nella speranza di allontanare da sé i sospetti si mette a parlare, e molto. Racconta che una notte di ottobre ha incontrato due italiani, uno era un certo Galetto, antico cliente della sua cantina di Mérindol. Si erano salutati e si erano messi a chiacchierare. Galetto gli aveva fatto notare che aveva avuto la grossa fortuna di essere conosciuto da lui, perché altrimenti avrebbe potuto farsi uccidere.

«Uccidermi? E perché? Io non porto denaro!» aveva risposto Ribetto.

Galetto gli aveva ribattuto con questa inquietante dichiarazione: «Non fa niente. È sempre più sicuro uccidere le persone. Altrimenti possono dare la vostra descrizione e farvi catturare».

Per stringere relazioni amichevoli con i due italiani, Ribetto li aveva invitati per il giorno dopo nella sua casa di Meyrargues ad assaggiare il vino imbottigliato. L'indomani, Antoine Galetto e Louis Garbarino, l'altro italiano, si erano presentati da Ribetto, dove la sua convivente francese aveva preparato un pranzetto, largamente inaffiato col vino appena imbottigliato. A fine pasto, Galetto, ben carburato, si era lasciato andare alle confidenze. Aveva detto di far parte di una banda di quaranta persone - forse esagerando un po' - che aveva commesso parecchi crimini, citando

esplicitamente gli omicidi del guardiano del ponte sulla Durance e di Loneux. Galetto aveva anche precisato che la sua banda disponeva di numerosi punti di riunione, a Marsiglia, a Salon e al Puy-Sainte-Réparate, per concludere con questo invito: «Vieni con noi! Ti giuro che avrai grano, vino, patate, non ti mancherà nulla. Ma attenzione, se tu racconti quello che ti ho appena detto, allora...» e Galetto aveva mimato il gesto di chi taglia la gola. Garbarino aveva esibito come un trofeo l'orologio rubato al carrettiere Sautel. Ribetto, per attirarsi il favore degli inquirenti, consiglia di fare una perquisizione nel quartier generale della banda, al Puy-Sainte-Réparate e poi elenca una dozzina di nomi, quasi tutti di origine italiana.

Il giudice istruttore fa verificare, con discrezione, queste informazioni al Puy-Sainte-Réparate: pare proprio che Ribetto non abbia raccontato fandonie e si decide di passare all'azione, con una vera spedizione militare. Nella sera di venerdì 19 novembre 1871, un contingente di venti *chasseurs* da Marsiglia si dirige al Puy-Sainte-Réparate. Dieci *chasseurs*, guidati da alcuni agenti della Sureté, la Polizia nazionale francese, circondano la casa del capobanda, Joseph Fontana. Questi sente bussare alla porta e apre senza insospettirsi: si trova subito davanti le baionette dei soldati. Ogni resistenza è inutile. Fontana si lascia arrestare come i suoi complici: Antoine Galetto e Louis Garbarino, che portano entrambi alla cintura un coltello da macellaio, e altri due componenti della banda. In una camera del primo piano è arrestata la convivente di Fontana. Un poliziotto la perquisisce sotto i vestiti e trova una borsa con denaro, due orecchini di una vittima della fattoria dell'Ève e la pistola del guardiano del ponte sulla Durance. La casa di Fontana trabocca di provviste e di refurtiva. Si trovano anche corpi di reato, cioè oggetti rubati nella fattoria dell'Ève e a Loneux.

Altri arresti di complici sono eseguiti dagli *chasseurs* al Puy-Sainte-Réparate, altri ancora sono effettuati dalla polizia e dai gendarmi, nello stesso giorno e nei giorni successivi, a Salon ed a Marsiglia, dove la polizia interroga parecchi operai italiani. I sospetti indicati da Ribetto sono tutti catturati, tranne uno che riesce a sparire e rimarrà latitante.

L'istruttoria è condotta contro tredici accusati, nove maschi e quattro donne. Non sono le quaranta persone di cui aveva parlato Galetto ma gli inquirenti ritengono che questi tredici siano i più importanti della banda, quelli che hanno le mani sporche di sangue. I più importanti accusati sono Joseph Fontana, Louis Garbarino, Antoine Galetto e la sanguinaria convivente di Fontana. Jacques Ribetto e la sua convivente sono gli accusatori dei complici. Gli altri imputati hanno un ruolo di secondo piano perché non hanno ucciso. Per otto mesi, il giudice istruttore conduce l'istruttoria di questo caso, con pazienti indagini, e tenta di ricostruire i precedenti penali degli arrestati. È Galetto a primeggiare: dal Procuratore di Torino, giunge la storia di suo nonno Giorgio Orsolano che assassinava le giovani ragazze e che con le loro carni confezionava dei salumi.

Secondo il Procuratore di Torino, tutta la famiglia paterna e materna di Galetto è costituita da «gente di perduta fama». Che Galetto sia discendente del “mostro” Orsolano lo dice anche il console generale d'Italia.

Il processo viene celebrato alla Corte d'Assise di Aix-en-Provence dal 4 luglio 1872 e dura per due settimane.

Il 4 luglio, il dibattimento si apre alle nove del mattino, alle dieci inizia la lettura dell'atto di accusa, che dura quattro ore. Viene subito fuori il problema di Joseph Fontana, ammalato di tubercolosi in fase terminale fin dai tempi dell'istruttoria quando, per il suo stato di debolezza e di sofferenza era obbligato al riposo più completo e lui ne ha approfittato per non parlare.

Il difensore di Joseph Fontana chiede che il processo del suo cliente sia stralciato, perché è malato e non può essere interrogato. Il Pubblico Ministero è d'accordo e, malgrado l'opposizione degli altri avvocati difensori, la Corte d'Assise decide di acconsentire alla richiesta e il processo si svolge senza di lui. Fontana rimane in carcere: la tisi si aggrava fino a portarlo a morte nell'agosto 1872.

Il pubblico non dimostra alcuna simpatia per gli accusati, come già la stampa locale che li ha definiti banditi che hanno trasportato in piena Provenza gli usi e costumi del brigantaggio classico della Spagna e dell'Italia e li ha descritti come individui abbruttiti, nei quali la coscienza del bene e del male è ormai da tempo sopita o addirittura non esiste più.

La Corte esamina velocemente le accuse di furto. Quello che interessa sono gli otto morti sgozzati, che incombono nell'aula, dove è stata appesa una pianta della fattoria dell'Ève con la disposizione

dei cadaveri. I corpi di reato, coltelli, pugnali, mazze, tutti gli strumenti serviti per lo “sporco lavoro”, sono stati accatastati alla rinfusa su di un tavolo davanti alla Corte.

Galetto, che si dichiara completamente innocente, cerca di negare la scomoda parentela con la Jena Giorgio Orsolano. Sostiene che Orsolano era il padre di sua madre soltanto legalmente, il vero padre era un altro. Afferma, invece, di essere cugino di uno dei tre ghigliottinati del 1868 come appartenenti alla banda Coda-Zabetta, Félix Nardi, che era pugliese, nato a Palo in provincia di Bari. Galetto al momento del processo non ha ancora vent'anni. Qualche giornalista lo definisce muscoloso e dotato una forza erculea: ha la fisionomia più bella di tutti gli accusati, mostra persino qualche finezza nei tratti del volto. Ma è anche irascibile e violento: i poliziotti e i militari che lo hanno arrestato, lo descrivono come il più rabbioso e il più aggressivo della banda, tanto che per strada, per farlo stare tranquillo, è stato necessario minacciarlo di fucilazione immediata.

Galetto fa paura anche agli altri detenuti. Ha tentato una evasione ma il suo piano è fallito. Ha sospettato che il tentativo di fuga sia stato sventato per intervento di certo Toledano, condannato in attesa di essere ghigliottinato. Il sospetto di Galetto sarebbe stato una sentenza di morte anticipata, non eseguita perché la camicia di forza e le catene hanno avuto ragione del terribile brigante.

Galetto e Garbarino avevano ucciso la vedova Lambot. Ma perché? Nella piccola stanza dove viveva non vi era nulla di valore da rubare. Questo omicidio ha poi un risvolto orripilante. Il medico legale ha riscontrato che dalla coscia destra della morta è stato staccato un pezzo di muscolo delle dimensioni di una mano aperta. Pare che gli assassini si siano vantati di averlo cucinato e poi mangiato, ma l'istruttoria non ha trovato prove a sostegno per questa mostruosa accusa oppure ha avuto timore di inserire nel dibattimento un dettaglio così ripugnante.

In aula, il Presidente della Corte d'Assise non insiste sulla questione che resterà però strettamente collegata al personaggio di Galetto, tanto più che la convivente di Fontana, con cinismo, dichiara che Galetto ha abusato della Lambot prima di ucciderla!

Il dibattimento non chiarisce se il mandante dell'uccisione della vedova sia effettivamente Ribetto, come sostengono alcuni imputati, dicendo che ha incaricato Galetto di uccidere «la vecchia di Meyrargues» per liberarsi del pagamento del vitalizio, con la promessa di 200 franchi. È una accusa ragionevole, diretta a screditare il principale sostenitore delle tesi dell'accusa o quantomeno a coinvolgerlo nelle malefatte della banda per impedirne l'assoluzione.

Il processo mette in luce che i veri capi della banda sono in realtà Galetto e Garbarino.

Lo evidenzia anche il Pubblico Ministero, quando chiede ai giurati di non concedere attenuanti a questi due accusati. Anche i loro difensori appaiono scoraggiati e poco motivati.

Questa è la sentenza del 17 luglio 1872: Garbarino e Galetto sono condannati a morte, la convivente di Fontana ai lavori forzati a vita. Altri imputati sono condannati ai lavori forzati a tempo, alla reclusione, Jacques Ribetto e la sua convivente ottengono l'assoluzione come pure uno dei maschi e due delle donne.

Alla lettura della sentenza, Garbarino e Galetto fanno i gradassi, dicono di essere innocenti e che proprio per questo sarebbero disposti ad andare subito alla ghigliottina.

Galetto e Garbarino sono ghigliottinati ad Aix-en-Provence martedì 1° ottobre 1872 alle sei del mattino. La loro esecuzione non è esemplare come la morte di Coda-Zabetta, Quaranta e Nardi a Marsiglia, tanto edificante da essere segnalata in alcune riviste religiose, ma appare comunque rassegnata e composta. Galetto e Garbarino, noti come sanguinari scatenati, hanno accettato con riconoscenza la proposta del cappellano del carcere di essere ammessi nella Confraternita dei Penitenti azzurri, i confratelli che, ad Aix, si occupano del seppellimento dei condannati a morte, in modo da ricevere una sepoltura cristiana.

Davanti al patibolo, Galetto confida: «Preferisco morire adesso, perché più tardi, avrei potuto commettere ancora qualche crimine». Viene ghigliottinato dopo Garbarino che si mostra rassegnato e pentito. Prima di essere coricato sulla bascula, Galetto tenta di parlare: «Io non voglio dire che una parola... La vita è una cosa triste... Quando sono venuto in Francia, avevo perduto la fede... Ringrazio il cappellano che me l'ha restituita... Ora, muoio contento!». Ma all'ultimo istante, geme: «Ho soltanto vent'anni!». Quando gli esecutori lo afferrano, si dibatte e devono tirargli con forza la testa nella lunetta. A questa esecuzione assistono tremila persone. Dopo compaiono i soliti fogli

volanti. Ma quello che ci interessa di più è l'articolo già citato di Zola, apparso due giorni dopo la sentenza di condanna a morte. Zola nella conclusione si scaglia contro la pena di morte: «Ecco degli uomini che salgono sul patibolo di padre in figlio. Dov'è dunque il salutare timore ispirato dal boia?».

Negli anni successivi alla sua esecuzione, Galetto venne ricordato, insieme ai suoi complici, con abbondanza di particolari scabrosi e di dettagli cruenti dalle «Memorie» di Monsieur Claude (1807 - 1880), capo della Police de Sûreté dal 1859 al 1875<sup>3</sup>, da cui emerge una forte xenofobia nei confronti degli italiani, in parte condivisa dalle cronache giornalistiche dell'epoca, quando scrivevano che l'afflusso di immigrati Piemontesi, accorsi ad Aix per assistere al processo, aveva indotto un aumento di furti e rapine.

A differenza del nonno Giorgio Orsolano, il nipote Antoine Galetto non entrò nella leggenda popolare. Come il nonno, anche Galetto rappresentò un fenomeno scientifico, divenne oggetto degli studi di antropologia criminale di Cesare Lombroso che ne parlò nel suo libro «L'uomo delinquente» sia a proposito della ereditarietà delle tendenze criminali sia per l'episodio di cannibalismo sulla vedova Lambot, episodio già fortemente enfatizzato da Monsieur Claude che Zola, invece, aveva considerato con disincantato spirito "parigino".

In tempi a noi più vicini, Galetto e la Banda della Taille sono stati ricordati, in Francia, con la ristampa nel 1999 delle «Memorie di Monsieur Claude» e con la ricostruzione di Charles Bottarelli, apparsa nel 2008<sup>4</sup>.

È annunciato un prossimo libro di Sylvain Larue intitolato «Les Gangs de France» che si occuperà, tra l'altro, delle due bande di emigrati piemontesi.

Ringrazio l'Almanacco Canavesano per avermi dato lo spazio per ricordare questo corollario francese della leggenda "nera" della Jena di San Giorgio con cenni rapidi ed essenziali come anticipazione di un più corposo lavoro.



Copertina del libro di Charles Bottarelli, «Les Grandes Affaires criminelles des Bouches-du-Rhône» (Sayat, 2008)



Antoine Galetto (a sinistra) e Louis Garbarino, principali capibanda della banda della Taille (Le Petit Provençal). La figura è tratta dal libro di Charles Bottarelli



<sup>3</sup> «Mémoires de Monsieur Claude chef de la Police de Sûreté sous le second empire», tome septième (Paris, 1882).

<sup>4</sup> Bottarelli C., «Les Grandes Affaires criminelles des Bouches-du-Rhône» (Sayat, 2008).